

Positivismo e anarchia: Pietro Gori e la sociologia criminale

Alberto Scerbo

ABSTRACT

Fissati gli elementi distintivi della dottrina anarchica di Gori, si ricostruisce la sua formazione positivista di base e l'influenza avuta dagli studi antropologici e dalle ricerche della scuola positiva di diritto penale sulla sua concezione giuridica, soprattutto in tema di processo, di determinazione ed esecuzione della pena. L'approccio positivista spiega il tentativo di delineare una sociologia criminale di matrice anarchica, di cui sono analizzati caratteri peculiari e ambiguità.

After having established the distinctive elements of Gori's anarchist doctrine, we reconstructed his positivistic background, the anthropological education influence and the influence from his anthropological studies. Also the research of the positive school of criminal law on his legal conception, especially as far as it concerns the trial and the enforcement of the sen-

tence. The positivistic approach explains the attempt to outline an anarchist criminal sociology, whose peculiar characteristics and ambiguities are analyzed.

PAROLE CHIAVE

COMUNISMO ANARCHICO; ANTROPOLOGIA;
SCUOLA POSITIVA DEL DIRITTO PENALE;
SOCIOLOGIA CRIMINALE.

KEY WORD

ANARCHIST COMMUNISM; ANTHROPOLOGY;
POSITIVE SCHOOL OF CRIMINAL LAW;
CRIMINAL SOCIOLOGY.

1 PER UN INIZIO

«**C**he il libertarismo generico sia molto radicato nelle tradizioni popolari, si può studiare attraverso un esame della poesia e dei discorsi di P. Gori, che poeticamente (!) può essere paragonato (subordinatamente) al Cavallotti. C'è nel Gori un modo di pensare e di esprimersi che sente di sagrestia e di eroismo di cartone. Tuttavia quei modi e quelle forme, lasciate diffondere senza contrasto e senza critica, sono penetrate molto profondamente nel popolo e hanno costituito un gusto (e forse lo costituiscono ancora)»¹. Il giudizio impietoso di Gramsci, se

per un verso evidenzia i limiti teorici di Pietro Gori, per l'altro rivela i meriti acquisiti sul campo nell'opera di diffusione del credo anarchico. In questo senso emerge prepotente il contributo che viene offerto ad un *milieu* culturale, che non riguarda esclusivamente la cerchia libertaria, ma si allarga a chiunque ha mente e cuore per aprirsi "liberamente" al richiamo dei principi di libertà ed uguaglianza. E sperimenta non soltanto le raffinate tecniche dell'oratoria, ma tutti quegli strumenti che possono più facilmente coinvolgere ed interessare i ceti popolari. Le canzoni e le ballate, composte di norma su musiche tradizionali, i versi poetici e le opere teatrali *engagés* si affiancano agli usuali scritti propagandistici, mentre i comizi e le conferenze

¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere. Gli intellettuali* «Q. 6», Roma, 1977, p. 192.

pubbliche si rifiniscono con le arringhe forensi². Gori si è ritagliato così l'immagine di braccio operativo del movimento anarchico, senza particolari velleità dottrinali, ma consapevole di esercitare un ruolo altrettanto fondamentale, attraverso l'esposizione e la spiegazione per la massa delle idee professate dall'anarchia³. In tal modo diventa, però, l'espressione più autentica della "propaganda della parola", che in fondo determina una sorta di completamento della strategia politica, imperniata sulla "propaganda del fatto", proposta da Pisacane e successivamente teorizzata da Cafiero e Malatesta.

Sarebbe riduttivo, però, confinare la figura di Gori nel novero dei semplici propagandisti o dei comizianti ad effetto o ancora degli artisti incompiuti al servizio di un'idea⁴. Dalle sue pagine si può ricavare, infatti, il clima di un'epoca, ma è possibile anche tratteggiare i termini del dibattito con le altre forze "rivoluzionarie" e la progressiva delineazione della struttura teorica dell'anarchismo. Senza contare che dagli interventi pubblici, in aula e in piazza, si finisce per configurare, senza nascondimenti, l'atteggiamento nei riguardi dell'uso della violenza, in una fase in cui l'esposizione alle offensive delle autorità costituite è accentuato dal contrasto con le altre frange del "socialismo". Sotto questo profilo, poi, sono resi palesi i successivi passaggi produttivi della disarticolazione e frammentazione del movimento operaio. Si fa intravedere, cioè, come tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta dell'Ottocento si viene a fissare in maniera quasi definitiva quella linea scissionista, inaugurata già nel decennio precedente, che diventerà il segno caratteristico delle sue organizzazioni in forma politica. E che troverà un'ulteriore specificazione, non necessariamente di

segno positivo, nella pratica della divisione interna, spesso accompagnata da una vena conflittualistica, piuttosto che dalla logica del confronto dialettico.

Non manca, infine, nella poliedrica attività intellettuale di Gori, un'incursione nel dibattito giuridico del tempo, che non raggiunge vette di particolare valore scientifico, ma ha il merito di fissare alcuni punti distintivi sulle varie impostazioni della questione criminologica, di suscitare dubbi e sottolineare rischi su singoli approcci innovativi e di tentare, al contempo, di indicare una via anarchica di "politica del diritto", connessa ad una particolare, sebbene approssimativa, interpretazione dei fenomeni delittuosi.

2. L'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA

La concezione di Gori si iscrive nella linea segnata da Cafiero e Malatesta, che, accolta la visione bakuniniana, concretizzano lo strappo con l'ala marxista della prima internazionale, per affermare il rifiuto radicale del potere statale e della partecipazione alla vita parlamentare. E che procede senza esitazione, nonostante si avverta il bisogno di far fronte ai dissidi nel movimento operaio, da una parte, e alle partizioni interne allo stesso anarchismo, dall'altra. In questa ottica va interpretato il difficile tentativo di unificazione ideale avviato con la costituzione del Partito socialista anarchico rivoluzionario⁵, che ribadisce, però, l'insormontabile divergenza di posizioni e traccia la via per la definitiva rottura consumata nel congresso genovese del 1892, con la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani⁶. Gori ribadisce più volte l'appartenenza anarchica alla composita galassia socialista, ma

² Su questi aspetti un'analisi minuziosa è compiuta da E. Minuto, *Gli anarchici nella crisi di fine '800. L'attività di Pietro Gori in difesa della libertà*, in "Storia e futuro", 2011, n. 26.

³ Come Malatesta, anche Gori va considerato «un rivoluzionario attivo nel movimento di emancipazione e non un intellettuale» (M. Cossutta, *Errico Malatesta. Note per un diritto anarchico*, Trieste, 2015, p. 15).

⁴ Come sintetizza M. Antonioli, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, 1996, pp. 17-18, riportando varie opinioni espresse all'indomani della sua morte.

⁵ Cfr. *Manifesto ai socialisti e al popolo d'Italia e Programma del Partito Socialista Anarchico Italiano. Risoluzioni del Congresso socialista italiano di Capolago del 5 gennaio 1891*, Forlì, 1891.

⁶ A ribadire la differenza dal socialismo positivo, in preparazione del congresso genovese, Turati definisce l'anarchismo espressione di ignoranza, mezzo fatto d'impazienza e mezzo d'indolenza, malattia dell'infanzia del movimento operaio: F. Turati, *Congresso operaio*, in "Critica sociale", 1892.

precisa che la prospettiva socialista rappresenta la base dell'impegno per lo smantellamento dell'assetto economico industriale imposto dalla modernità. Costituisce, in altri termini, l'apparato teorico a cui affidarsi per l'abolizione della proprietà privata, ma necessita di un completamento mediante l'azione rivoluzionaria diretta all'instaurazione della totale libertà dell'uomo. L'autentico socialismo si configura, così, solamente nella versione anarchica, capace di coniugare uguaglianza e libertà e, quindi, di condurre, al termine del suo percorso, al comunismo scientifico. La lotta contro la società borghese è, pertanto, radicale e non consente soluzioni di mediazione. In questa ottica si iscrive la polemica serrata contro le "altre" forme di socialismo. A partire da quello autodefinitosi scientifico, che propone un processo di trasformazione fondato sulla conquista del governo e il mantenimento di un potere autoritario, accompagnato dalla irreggimentazione degli uomini. A cui si aggiunge una pianificazione economica di tipo collettivistico, che fotografa compiutamente l'immagine di una soluzione ibrida, incapace di condurre fino in fondo il processo di attuazione dell'associazione integrale di tutti i beni. E che a maggior ragione riguarda i socialisti legalitari, che, accogliendo e condividendo le regole del sistema politico borghese, hanno scelto la pratica della partecipazione alla vita parlamentare. E che si estende, ovviamente, alle diverse espressioni di partito, da quelle socialisteggianti a quelle radicali per finire alle socialdemocratiche. Si conviene sulla comune origine, come anche sulla comune volontà di operare il ribaltamento della struttura economica e sociale borghese, ma si diffida dell'ipotesi di procedere alla semplice sostituzione dell'autorità, che soffoca la libertà individuale, come anche dell'azione riformista, che implica la soggezione alle concessioni della classe dominante.

Si innesta qui l'ulteriore motivo di dibattito, al contempo interno ed esterno, riguardante l'aspetto organizzativo. Agli attacchi socialisti, che lamentano l'idiosincrasia per qualsiasi forma di organizzazione, e a quelli di matrice borghese e repubblicana, che, al contrario,

muovono l'accusa di voler introdurre, in contraddizione con i principi propugnati, un differente tipo di governo, Gori replica che l'anarchismo sostiene la costruzione di una società umana organizzata, ma fondata esclusivamente sulla «libera e spontanea associazione di interessi e di sovranità individuali»⁷. Quindi, non un'organizzazione imposta dall'alto, bensì proveniente dal basso, e neppure eterodiretta, ma prodotto delle scelte autonome dei singoli. E, per altro verso, senza alcuna velleità di configurarsi come una nuova costruzione istituzionale, in cui si profila una riscrittura delle norme e una riformulazione del diritto, che rinvia alla ricostruzione di un sistema autoritario di potere. Quanto, piuttosto, con l'intenzione di proporre una condizione sociale retta da un libero patto tra uomini veramente liberi, perciò non vincolante e sempre rescindibile. Ognuno dipende da sé e dal libero accordo con gli altri membri della collettività, non necessita di organi di governo, di regolamentazione stringente e di apparati burocratici. Riprendendo concetti elaborati dalla riflessione marxista, Gori chiarisce la volontà anarchica di mirare allo smantellamento dello Stato moderno, perché foriero dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e di alternare al governo degli uomini l'amministrazione delle cose, del tutto compatibile con il modello di autogoverno, garantito dall'assoluta libertà di ognuno.

La questione dell'organizzazione non concerne soltanto, in generale, la costruzione della società del futuro, ma coinvolge le modalità operative di svolgimento dell'attività politica. Sicché specifica le divergenze con le altre forze antagoniste, rivoluzionarie o riformiste che siano, etoccale strategie interne all'area. Ovvero, se è chiaro l'obiettivo finale da perseguire, e se è altrettanto evidente il rifiuto della forma partitica a favore di quella movimentista, è pur vero che rimane insoluto il problema di come pervenire al risultato della società di liberi e uguali. Come dimostrato dall'intensa azione propagandistica, Gori si allinea alle posizioni malatestiane e sostiene la prassi organizzativa dell'anarchismo, in contrasto con la visione

⁷ P. Gori, *Socialismo e anarchia*, Milano s.d., p. 16.

individualista, espressa da un fondamentale spontaneismo antiorganizzatore, ed anche con alcuni frammenti di comunismo anarchico. La verifica di tale progetto politico giunge dalle esperienze in terra straniera. Si conosce l'intenso lavoro svolto da Gori prima in Europa, poi in America settentrionale e quindi in America latina⁸. Linee organizzative sono indicate durante il soggiorno a Londra e poi negli Stati Uniti, dove, però, nonostante il contributo offerto con la prolifica attività di conferenziere alla diffusione delle idee anarchiche, prevale l'ala galleanista, con lo sviluppo di una strategia improntata alla propaganda del fatto coordinata con l'azione quotidiana diretta⁹. In Sudamerica, invece, si ottengono risultati esaltanti, perché si riesce ad allargare la base al ceto medio, agli intellettuali e agli operai moderati, ma anche a raccogliere in un'organizzazione compiuta le frange sparse del movimento, di cui un esempio rappresentativo è dato dalla costituzione della Federazione Operaia Argentina¹⁰, e a favorire l'espansione del pensiero anarchico fino ai confini del mondo¹¹.

Interrogativi irrisolti e accuse di incoerenza sono rivolti all'avvocato Gori proprio in relazione alla compatibilità tra i principi professati e l'atteggiamento giustificatorio in favore delle fiammate individualistiche che contraddistinguono l'azione sul campo dell'anarchismo. Quasi si trattasse di un cattivo maestro celato sotto le spoglie dell'innocuo intellettuale propagandista, gli viene attribuita la responsabilità dell'istigazione

diretta all'uccisione di Carnot ad opera di Sante Caserio, ma anche un'influenza determinante nella decisione di assassinare Umberto I da parte di Gaetano Bresci. Tali insinuazioni traggono sicuramente origine dall'approccio squisitamente repressivo delle istituzioni statali, che si guardano bene dallo svolgere un'analisi dettagliata delle differenze intercorrenti tra le diverse fazioni delle forze di opposizione e trovano più semplice, e più comodo, raggruppare in un indistinto alveo le frastagliate visioni ideologiche. Dall'altra parte, vi è la tendenza a difendere tutto ciò che è riconducibile ad una comune visione rivoluzionaria specificamente indirizzata allo scontro aperto con il potere costituito. In questa duplice forma di generalizzazione occorre, però, operare le opportune puntualizzazioni.

Gori si pronuncia sul tema della violenza nel corso del 1894 e non esita a dichiarare che non appartiene alla dottrina anarchica il delitto né l'istigazione a commetterlo, ma tali atti vanno ricondotti al temperamento individuale. Ciò non significa l'esclusione dal novero dell'anarchia degli attentatori e dei dinamitardi, perché il loro comportamento è, in verità, causato dalla violenza indiscriminata esercitata dagli apparati istituzionali, che, timorosi delle idee sostenute per la tutela delle classi subalterne, dispiegano la propria autorità oppressiva per comprimere ogni libertà d'espressione e restringere la libertà di stampa¹². Sull'argomento ritorna nell'esilio argentino e inserisce la sua voce nel dibattito sorto all'indomani della morte del re d'Italia. Alla perentoria affermazione che «la morale anarchica è la negazione completa della violenza»¹³ fa seguire un articolato ragionamento, che riprende le tesi esposte negli scritti, apparsi nello stesso 1900, di Tolstoj e Malatesta. Infatti, viene sottolineata la preliminare considerazione che il fondamento della violenza si deve riscontrare, in modo indubitabile, nell'organizzazione sociale produttiva della condizione oppressiva dell'uomo. Si tratta, cioè, di una violenza

8 Cfr. M. Antonioli, F. Bertolucci, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in P. Gori, *La miseria e i delitti*, Pisa, 2011.

9 Per un quadro generale è utile il saggio di A.G.M. Ventrici, *Roberto Elia. L'anarchismo antiorganizzatore negli Stati Uniti di primo '900*, Catanzaro, 2019.

10 Per un'analisi approfondita si rinvia a G. Zaragoza, *Anarquismo argentino (1876-1902)*, Madrid, 1996 e H. Quinta, *As viagens de Pietro Gori pela América do Sul (1899-1901)*, in *Territórios da arte e da memória*, a cura di D. Araujo Pereira, L. Fortes, L. Santos de Souza, S.B. Cordeiro Ribeiro, S o Carlos, 2020.

11 Al riguardo cfr. E.A. Godoy Sepulveda, *Pietro Gori: Biografía de un "Tribuno Libertario" y su paso por la Región Chilena*, in <https://archivohistoricolarevuelta.files.wordpress.com/2012/08/pietro-gori-biografc3aca-de-un-tribunolibertario-1901.pdf>.

12 P. Gori, *In difesa di Sante Caserio*, Roma 1945, citato da www.liberliber.it, pp. 25-27.

13 P. Gori, *Le basi morali dell'anarchia*, Chieti, 1904, p. 18.

istituzionalizzata, perseguita con ogni mezzo ed esaltata attraverso la narrazione della storia. Di fronte a questo assunto lo scrittore russo contesta, però, i gesti estremi e confida nell'impegno a boicottare ogni forma di militarismo e a far comprendere ai reggitori degli stati «che sono essi stessi degli assassini; che non hanno il diritto di uccidere provocando le guerre. Bisogna soprattutto impedire loro di uccidere, e rifiutarsi di uccidere ai loro ordini»¹⁴. Dal canto suo Malatesta non accetta l'ipotesi della resistenza passiva indicata da Tolstoj e, pur riconoscendo i limiti della violenza e il sostrato pacifista della concezione anarchica, è costretto ad ammettere la necessità di resistere al male con reazioni capaci di conseguire il bene di tutti gli uomini¹⁵. L'eco di queste asserzioni si risente nelle parole di Gori, che contrappone il principio di libertà dell'anarchia a quello dell'uso della forza dello Stato. La fede assoluta nella libertà impedisce di considerare la violenza parte del contenuto filosofico del credo anarchico¹⁶, che si pone in antitesi con lo Stato, a sua volta forma organizzata di coazione a favore di una minoranza dominante. Proprio per questa ragione non si esclude il fatto che la violenza legale del potere può essere arrestata solamente attraverso il moto rivoluzionario di popolo, diretto all'abolizione dei privilegi economici e politici e alla completa riformulazione dell'assetto sociale. Da giurista, Gori afferma davanti al tribunale della storia l'esistenza in capo agli uomini di un vero e proprio diritto di ribellione contro ogni forma di tirannide, che si profila come un autentico diritto di legittima difesa al cospetto di un'aggressione ingiusta, su cui si fonda, e si giustifica, l'uso della violenza, in quanto moralmente necessaria, quale mezzo e mai fine della riscossa. Nessuna indulgenza per gli atti di violenza indiscriminati e irrazionali, e nessuna condivisione delle pratiche di

14 L. Tolstoj, *Per l'uccisione di re Umberto*, Chieti, 2003, p. 43.

15 E. Malatesta, *La tragedia di Mosca* [1900], in *Scritti scelti*, a cura di G. Berneri e C. Zaccaria, Napoli, 1954, pp. 121-125.

16 Principio ribadito anche in P. Gori, *Gli Anarchici sono malfattori?*, II ed., Roma-Firenze 1905, p. 8.

reazione passiva, ma la volontà consapevole dell'esplosione insurrezionale della massa, che da sempre ha connotato i cambiamenti decisivi del corso degli eventi umani.

Questa impostazione trae ispirazione dal rifiuto del mito della guerra e di tutti gli aspetti simbolici e tradizionali che lo compongono. In particolare, si sottolinea come continui ad albergare nelle società moderne una morale individualistica di stampo primitivo, che definisce il bene in funzione delle esigenze egoistiche. Che si trasfonde nell'ambito pubblico in coincidenza con l'interesse di chi esercita il potere. Da ciò la relatività del giudizio sugli accadimenti storici e le differenze di valutazione su idee e azioni, strettamente connessi all'opera di riscrittura effettuata dai vincitori. Gli atti di violenza e l'uso della forza ricevono una lettura positiva nella fase di reinterpretazione storica e acquistano di significato nell'ottica governativa. Si alimenta, così, la retorica bellica e si favorisce il continuo rinnovamento della necessità di un'educazione militare, posta a base dell'organizzazione statale di ogni tempo. Ragionando su questo tema, Gori evidenzia la formazione positivista di base, tant'è che trae linfa dalle riflessioni che Guglielmo Ferrero, seguace della scuola di antropologia criminale lombrosiana e contiguo per qualche tempo ai fermenti socialisti, dedica al militarismo, visto come conseguenza ineluttabile del cesarismo e preludio della decadenza della civiltà¹⁷. L'anarchico elbano recupera le annotazioni critiche ferreriane sull'inutilità attuale della guerra e sulla maggiore rilevanza del coraggio civile rispetto a quello militare in un'epoca proiettata verso il progresso sociale, la più ampia partecipazione delle classi al lavoro e una condizione di maggiore uguaglianza. Aggiunge, però, con ulteriore radicalità, che proclamare la contrarietà alla guerra non significa genericamente invocare la pace, ma, più politicamente, ripudiare le guerre ingiuste e combattere, invece, quelle giuste, che si sostanziano in una «legittima difesa delle vittime contro lo sfruttamento e la violenza, quelle, in una parola, combattute contro la

17 Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo*, Milano, 1898.

guerra»¹⁸. Anche all'interno di un percorso intellettuale di sapore positivista, Gori fa emergere la solidità del proprio ideale, poiché non si accontenta di fermarsi, come fa larga parte della cultura positivista, a propugnare un programma di riforme della vita pubblica e privata, per spingersi, invece, verso una visione decisamente insurrezionalista. Questa doppia anima si risconterà nel lavoro sociologico di Gori e ne condizionerà l'analisi dei critici.

3. LA DOTTRINA ANARCHICA

Per fugare dubbi ed incertezze, ma anche per comprendere le ragioni della convivenza tra ciò che appartiene alla formazione culturale e quanto si riferisce, invece, al patrimonio di idealità, al fine di pervenire ad una definizione dei rispettivi limiti e degli aspetti distintivi, occorre tracciare i contorni della dottrina anarchica di Gori.

«Io sono anarchico perché adoro la libertà, e con la libertà la vita, l'amore, il più grande sentimento umano»¹⁹. In questa perentoria dichiarazione si può condensare il credo che ha improntato la vita e l'impegno politico di Gori. Come accade per gli autori anarchici italiani ottocenteschi, il punto di partenza è squisitamente giusnaturalistico, dal momento che si rileva l'esistenza di uno stato originario dell'uomo, caratterizzato dai principi di conservazione e procreazione, che costituiscono il contenuto di un diritto naturale indirizzato al soddisfacimento dei bisogni individuali. Tali fondamenti devono essere posti alla base dello stato di società, dove trovano pieno sviluppo per la realizzazione della vita associata, perché le relazioni intersoggettive vanno connotate dai due primitivi diritti, di vivere e di amare. Questi elementi basilari assicurano l'ordine sociale, visto che formalizzano una situazione di uguaglianza e favoriscono il dispiegamento dell'assoluta libertà. Non vi è, quindi, alcun bisogno dell'istituzionalizzazione di rapporti di potere e, di conseguenza, non occorre alcuna strutturazione di un sistema giuridico.

In effetti, Gori non si avvede che il pensiero

¹⁸ P. Gori, *Guerra alla guerra*, in "La Pace", 1903.

¹⁹ P. Gori, *In difesa di Sante Caserio*, cit., p. 19.

giusnaturalistico è sostenuto da una concezione essenzialmente individualistica e dà un'interpretazione della condizione naturale come opposta a quella dello stato di società, quasi che siano improntati ad un differente impianto di principi. Invece, la deriva individualistica attribuita all'esperienza rivoluzionaria francese costituisce la conseguenza del processo logico della costruzione moderna della politica, che ha un preciso risvolto economico e trova compimento nella formazione dello Stato e nella definizione dei rapporti tra regime e comunità. L'anarchismo tenta di recuperare una nozione di individualità non ripiegata su se stessa, ma protesa al consolidamento della collettività, in una prospettiva per la quale l'assolutezza della libertà trova un limite nella capacità di autonomia soggettiva, che impone la ricerca del bene comune. Si finisce, in altri termini, per filtrare l'individualismo della modernità con la radice filosofica della classicità, in un intreccio per il quale il sé acquista di senso solamente in rapporto con il noi, ma grazie alla disposizione all'autodisciplina.

Si intende cancellare, però, ogni fattore di mediazione proveniente dall'esterno. A partire dalle istituzioni religiose, che anebbian le menti con la trasmissione di un sentimento di paura e la santificazione della morte, dimentichi del messaggio rivoluzionario del cristianesimo, del martirio di Gesù per l'affermazione degli ideali di pace e giustizia e del messaggio evangelico. Infatti, la cifra antireligiosa²⁰ di fondo si interseca con i riti della propaganda, perché Gori, ben consapevole dei metodi e degli strumenti della retorica politica, non esita a rivestire i suoi discorsi di richiami e simboli biblici, ma soprattutto di uno stile emotivo-religioso, in grado di attrarre le masse per la sua semplicità ed immediatezza, in quanto rispondente al sentire comune trasmesso dalla tradizione popolare²¹. Una prospettiva che

²⁰ La rigenerazione del popolo non avviene per merito di alcuna chiesa e di alcun pontefice: P. Gori, *Prigioni*, Spezia, 1911, p. 19.

²¹ Al riguardo E. Minuto, *Pietro Gori's Anarchism: Politics and Spectacle (1895-1900)*, in "International Review of Social History", vol. 62, 2017, issue 3.

intacca alla radice anche l'istituto matrimoniale e che sorge da una anticonvenzionale visione della figura femminile. Il ruolo della donna deve essere liberato dalle catene del bisogno materiale e dalla servitù nei confronti del maschio. L'ordine naturale consolidato sull'amore ha lasciato posto ad una relazionalità tra i sessi incardinata su motivi di interesse. Per questo il matrimonio, anche in virtù dei pregiudizi religiosi, si è imposto come un contratto destinato a realizzare l'incontro tra contrapposte esigenze, che ha svilito la forza dell'amore e ha reso la famiglia l'effetto della legalizzazione del mercimonio e della prostituzione. Alla legge universale di natura, che riconosce il legame affettivo spontaneo e privo di vincoli legali, si è sostituito un contratto di interessi, che recupera la propria ragion d'essere nei lacci delle convenzioni giuridiche, da cui discende un moralismo superstizioso che brucia la spontaneità degli affetti²². Per superare questa sottile forma di mercantilismo sociale è necessaria una azione duplice, nel senso che prioritariamente occorre lavorare per riformare l'intera organizzazione economica della società, produttiva delle miserie del popolo e del conseguente sfruttamento femminile. Nello stesso tempo, bisogna insistere per l'emancipazione, personale e collettiva, della donna, sotto il profilo materiale e insieme culturale, che significa coinvolgimento nella lotta sociale e partecipazione attiva alla vita politica, prendendo parte «al movimento di elevazione economica e morale di sé, della propria classe e del proprio sesso»²³.

Queste annotazioni delineano il fondamentale antiautoritarismo di Gori. Sorretto, però, da un sottofondo positivista, dal quale deduce una sostanziale formazione evoluzionistica della società ed un entusiasmo scientifico per il progresso tecnologico. Alla società si perviene, infatti, secondo un andamento graduale, che prende avvio dalla pura individualità per passare alle diverse forme, sempre più complesse, di aggregazione. La realtà attuale è il risultato del condizionamento viepiù

marcato del processo di industrializzazione e della conseguente instaurazione di particolari sistemi produttivi, che crea la contrapposizione conflittuale tra proprietari dei mezzi di produzione e proletariato. L'obiettivo da perseguire è, pertanto, l'abolizione della proprietà privata, di modo che si possa realizzare la comunione di tutti i beni, macchine e attrezzature industriali, e terre, e la formazione di associazioni per pervenire alla ricchezza socializzata, ad un'organizzazione comune del lavoro e al godimento in comune dei prodotti della cooperazione sociale. La base socialista assicura la fine dello sfruttamento dei lavoratori, fa cessare ogni distinzione in materia di lavoro e disegna la vita economica intorno alla formula a ciascuno secondo i suoi bisogni. Il salto teorico verso il comunismo, senza fasi intermedie, risente anche del patrimonio delle elaborazioni utopiche degli scrittori politici preilluministici. Per quanto si intenda mantenere la rigosità dell'analisi scientifica, veicolata dalle teorie socialiste, non si riesce a sfuggire alle suggestioni derivanti dalle letture campanelliane, che si risentono in modo prepotente, allorché si è costretti a scendere nei dettagli del mondo vagheggiato. Sembra, così, rievocata una pagina della *Città del sole*, quando si precisa che ogni uomo, «dopo il tirocinio d'una educazione fin dall'età più tenera e d'una istruzione integrale, che abbia sviluppato tutte le sue facoltà intellettuali e fisiche, sarà in grado di eleggere quell'arte o quel mestiere, a cui sentirà maggiore inclinazione e disposizione. E dovendosi allora tutte le arti, mestieri e professioni considerare ugualmente nobili ed utili alla società, non saranno che le vere attitudini, capacità ed inclinazioni che determineranno la scelta delle occupazioni individuali. Non ci sarà distinzione fra le arti, che vengono chiamate liberali, e gli altri mestieri, manuali, giacché, elevato infinitamente il livello della coltura generale e resa accessibile a tutti la istruzione superiore, in ogni artigiano si potranno accumulare abilità tecnica, buon gusto artistico e cognizioni scientifiche»²⁴. In tal modo si vuole spiegare la mira all'affermazione di una

22 Cfr. P. Gori, *Al Popolo* [1892], in *Ceneri e faville*, parte II, Milano 1947, in particolare pp. 15-16.

23 P. Gori, *La donna e la famiglia* [1900], in *Il vostro ordine e il nostro disordine*, Roma, 2014, p. 20.

24 P. Gori, *Socialismo e anarchia*, cit., p. 51.

condizione di completa uguaglianza tra gli uomini, senza, però, incorrere nell'uniformità indifferenziata, ed aspirando, invece, alla diversificazione individualizzata.

La soluzione del problema economico costituisce il presupposto per la costruzione della "sovrastruttura" politica, che acquista i contorni del disegno immaginato dal pensiero anarchico. Il riconoscimento dell'autonomia soggettiva, fondato sulla scomparsa delle disuguaglianze sociali, consente un percorso di liberazione da ogni tipo di autorità, a partire da quelle che presiedono le relazioni familiari e personali. E che si estende alla sfera pubblica, dove la capacità di autogoverno di ciascuno rende inutile la sopravvivenza di un convenzionale ordine giuridico e dove la scomparsa delle classi vanifica la persistenza di un organo di governo, chiamato a disciplinare la vita della comunità. La disintegrazione del modello politico dello Stato, con i suoi tratti di sovranità, giustificata dalla necessità di consolidare le relazioni di potere, è il naturale effetto della condizione di libertà dai vincoli del bisogno e dalle regole coattive di convivenza. La libertà individuale non si traduce in egoismo, ma si esplica nella comunione associativa, che coinvolge i rapporti affettivi, interessa l'aspetto lavorativo e produttivo e scaturisce, quindi, nella lega dei comuni liberi, indipendenti e sovrani, per proiettarsi, infine, in un sogno venato di utopismo, nella federazione universale dei popoli, scevra da qualsiasi strutturazione burocratica ed esente da qualunque apparato autoritario. La concezione di Gori, così delineata, è sintetizzata efficacemente: «Senza proprietà privata e sfruttamento dell'uomo sull'uomo gli individui saranno economicamente uguali, e questo è il comunismo. Senza governo, senza autorità dell'uomo sull'uomo, tutti gli uomini saranno politicamente liberi. Questa libertà è l'anarchia. Da qui l'idea di dichiararsi *comunisti anarchici*»²⁵. L'approccio di Gori alle questioni economiche e politiche rimane sempre legato alle influenze positivistiche acquisite nel periodo universitario pisano. Ribadisce, infatti, in maniera costante la natura scientifica della dottrina anarchica, che ha la sua radice nel

²⁵ P. Gori, *Ceneri e faville*, cit., p. 14.

metodo sperimentale di indagine e critica degli ordinamenti politici ed economici e si affida, quindi, non alla semplice proclamazione, ma alla rigorosa dimostrazione e, di seguito, all'applicazione pratica delle proprie idee. Lungi dal cadere nella formulazione di una concezione sostenuta da presupposti assiomatici o da principi trascendenti o irrazionali, Gori procede ad un'elaborazione teorica ricavata dall'approfondimento dei dati concreti compiuto con l'ausilio della nuova scienza sociologica. Il contributo della filosofia positivista è presente nell'opera di confutazione dei principali capisaldi del sistema politico e giuridico della modernità e riveste la conoscenza scientifica di una pretesa di oggettività. Da qui la convinzione di presentare una ricostruzione della realtà sociale incardinata su argomentazioni irrefutabili, capaci di formare il contenuto di una dottrina razionale. Viene composto, in tal modo, un apparato sociologico a fondamento del pensiero anarchico, i cui caratteri essenziali sono l'universalità e l'internazionalità, visto che riguarda l'uomo in quanto tale ed aspira, inoltre, ad una trasformazione globale. L'impostazione positivista si rinviene, tra l'altro, nella lettura del tempo presente, che appare, difatti, contraddistinto dal progresso inarrestabile della meccanica, da cui è derivata la socializzazione della fatica, ma che ha in germe i tratti di un mondo nuovo, destinato a realizzare anche la socializzazione del godimento del prodotto.

Il determinismo riduzionistico della scienza classica permette di procedere deduttivamente alla conoscenza della fenomenologia sociale e, allo stesso tempo, di proiettarsi verso il futuro con il supporto delle inferenze induttive. Grazie ad esse il sociologo, al pari dello scienziato naturale, è in grado di svolgere un insieme di ipotesi logiche, su base probabilistica, riguardanti l'evoluzione dell'esperienza sociale. In trasparenza compare un atteggiamento, scientificamente orientato, di sostanziale fiducia nell'immediato futuro, strettamente connesso ai risultati dello sviluppo tecnico e scientifico. L'isolamento dell'uomo nel campo del lavoro è stato

soppiantato, ad avviso di Gori, dall'attuazione di legami materiali e morali sempre più coscienti, sicché diventa più praticabile, nell'immediato, il rinnovamento delle coscienze e la rinascita del proletariato, per la ricreazione di un'organizzazione sociale, in cui la conservazione del singolo si coniuga con quella dell'intera specie. Lo sguardo ottimistico della scienza conduce, in definitiva, a palesare l'imminenza del passaggio dall'individualismo borghese della società industriale all'avvento della rivoluzione socialista. Nella prassi associativa, favorita dalla collettivizzazione del lavoro, si cela il nucleo di un principio di convivenza che riposa sul mutuo appoggio, sul senso autentico di solidarietà umana. Per il quale la giuridicità sociale è la reale forma di diritto e non necessita di autorità a cui demandare l'esercizio del potere.

4. PER UNA SOCIOLOGIA CRIMINALE ANARCHICA

La formazione positivista costituisce la cifra caratteristica del percorso intellettuale di Gori ed è parte integrante del suo pensiero politico. La metodologia scientifica, proposta dalla filosofia positivista, ispira la riflessione teorica e conduce alla configurazione di una concezione anarchica a fondamento sociologico. In più, si prospetta come uno strumento di valutazione di uomini e cose, visto che lo «spirito d'osservatore e di studioso ha potuto conservare quella imperturbabilità critica, ch'è precipua virtù del positivismo, e che sola può suggerire un equo giudizio»²⁶. Infine rappresenta l'indirizzo dottrinario di riferimento per il lavoro scientifico affrontato nel nuovo campo di esplorazione della criminologia. Ed è proprio in questo settore che si può misurare il tentativo di coniugare l'ispirazione filosofica con l'aspirazione ideologica. Certamente con qualche forzatura e contraddizione, ma con la precisa intenzione di fornire all'anarchismo uno strumento analitico e valutativo della realtà criminologica,

²⁶ P. Gori, *I delinquenti dell'ordine* [1907], in *Ceneri e faville*, cit., p. 62.

in linea con le tendenze culturali del tempo, ma, al contempo, secondo una prospettiva del tutto particolare, rispondente all'orientamento anarchico.

Nel corso dell'intensa attività di propaganda non mancano le incursioni nel campo criminologico, non soltanto per comporre il quadro esistenziale in cui si muovono gli attivisti anarchici e, quindi, per descrivere le cause di atti e comportamenti, ma anche per rappresentare la società immaginata con l'avvento dell'anarchia. La fine delle istituzioni economiche e politiche dovute all'industrialismo capitalista è il presupposto per il superamento della realtà criminale corrispondente, ovvero quella direttamente dipendente dai fattori caratteristici della società borghese. Si può presumere, infatti, la scomparsa dei delitti provocati dalla miseria e dallo stato di bisogno, come anche quelli derivanti dall'esercizio di un potere autoritario contrario all'ordine naturale. Si ritiene, invece, in accordo con i risultati degli studi positivisti, che non si possa incidere in modo sostanziale sulle cause antropologiche e sugli altri elementi slegati dall'influenza dell'ambiente sociale. La congiunzione tra la fiducia nella capacità delle scienze e la fede nei principi dell'anarchismo spinge Gori a mostrare un'accentuata carica ottimistica. Se è vera, infatti, la difficoltà di rimediare a quanto proviene direttamente dalla natura dell'uomo, è altrettanta vera la possibilità di contribuire direttamente ad un'attenuazione delle manifestazioni naturali. Si può pensare, infatti, che «il miglioramento sociale dell'umanità condurrà ad un miglioramento fisiologico e psicologico della razza umana»²⁷. Con l'effetto di modificare le modalità di intervento sui delitti, tanto in ragione dell'assenza di un apparato di potere e di un ordinamento giuridico, quanto in conseguenza dell'avanzamento del progresso scientifico. Da ciò la sostituzione della pena con la cura clinica, del tormento delle catene con la dedizione amorevole²⁸.

²⁷ P. Gori, *Socialismo e anarchia*, cit., p. 37.

²⁸ Gori scrive della sua prima esperienza nel carcere di Livorno nel 1890 nel «libriccino di vita carceraria» *Prigioni*, Spezia, 1911.

Gli interessi scientifici, che all'inizio si concentrano nella stesura, nel 1889, della tesi di laurea in filosofia del diritto su *La miseria e i delitti*, sono ripresi e sviluppati nel soggiorno argentino, dove Gori tiene per un breve periodo un corso libero di criminologia nella facoltà giuridica di Buenos Aires e contemporaneamente pubblica la rivista "Criminologia moderna", che rimane in vita dalla fine del 1898 all'estate del 1900. Le idee espresse in questo periodo consentono di fissare in termini più precisi la posizione assunta nei confronti delle diverse scuole penalistiche, il rapporto tra positivismo e anarchismo e, infine, gli elementi distintivi con gli studiosi di impronta più marcatamente socialista.

L'intento scientifico perseguito da Gori produce un'immediata reazione nella cerchia libertaria argentina, poiché alla volontà di far conoscere le nuove frontiere della criminologia e, perciò, di aprire il dibattito pubblico alle voci dei più importanti esponenti della dottrina, fa riscontro una chiusura del mondo politico anarchico, timoroso per le interferenze provenienti da articoli marcatamente antilibertari e per le incomprensioni che riguardano l'incoerenza tra la posizione politica di Gori e gli assunti della criminologia²⁹. La commistione, all'interno della stessa rivista, di personalità di differente provenienza e di idee tra loro distanti, evidenzia, per qualche critico, l'identità bifronte di un autore, che si muove ondeggiando tra i problemi concreti del popolo e le simpatie per i valori aristocratici della comunità intellettuale. E, per altro verso, dimostra la tolleranza della classe governante nei confronti dei pensatori anarchici, minimizzandone la loro pericolosità, in ragione della supposta discriminazione tra pensiero e azione³⁰.

In verità, quanto emerge è il pregiudizio che a volte si cela nella militanza politica, che, soprattutto quando è minoranza osteggiata, ha

bisogno di certezze e, chiudendosi entro confini circoscritti, manifesta una visibile idiosincrasia per ogni deviazionismo o confronto dinamico con posizioni teoriche estranee. Un'operazione scientifica come quella impiantata da un propagandista anarchico come Gori suscita perplessità, perché contiene in sé i pericoli di uno spazio aperto alle intrusioni di settori eterodossi del socialismo. E può incorrere, oltretutto, in qualche ambiguità, capace di mettere in discussione i postulati del proprio pensiero politico.

Eppure, Gori ha ben chiara sin da subito la direzione verso cui avviare la ricerca sociologica. Si è formato nella cittadella della scuola classica del diritto penale e ha seguito le lezioni di Carrara, che, intendendo il delitto in un'ottica strettamente giuridica, attribuisce primario rilievo alla volontà individuale ed eleva ad un piano di astrattezza la costruzione teorica che sorregge il suo sistema. Già in sede di tesi di laurea si allontana da una visione "filosofica" della questione criminale, per abbracciare le idee veicolate dalla scuola antropologica, che sposta l'attenzione dall'evento delittuoso al soggetto. Il mutamento è causato dalla fiducia incondizionata nella scienza e dalla conseguente applicazione del metodo sperimentale allo studio dell'uomo, della società e dei fenomeni politici e giuridici. Gli studi di antropologia criminale di Lombroso risentono della matrice darwiniana, poiché propongono, con l'ausilio di un rigido procedimento sperimentale, un'osservazione dei caratteri somatici e fisico-psichici degli individui finalizzata all'individuazione dei diversi tipi di delinquenti. Si configurano, in tal modo, partendo dall'analisi del particolare, categorie generali, corrispondenti alle diverse forme biologiche di atavismo. L'elettismo scientifico lombrosiano produce risultati che influenzano la riflessione giuridica, poiché consentono di collegare i tratti dell'uomo delinquente ad una predisposizione naturale e di ricavare, quindi, la tesi della naturalità del delitto. La scuola positiva del diritto penale annota l'anormalità del delinquente, rompe il vincolo tra reati e pene e stabilisce un indice di prevedibilità dei delitti, da cui scaturisce la necessità di

29 Ciò è ben sintetizzato da M. Albornoz, *Pietro Gori en la Argentina (1898-1902): anarquismo y cultura*, in *Visitas culturales en la Argentina (1898-1936)*, a cura di P. Bruno, Buenos Aires, 2014, pp. 35-36.

30 Così P. Geli, *Los anarquistas en el gabinete antropométrico. Anarquismo y criminología en la sociedad argentina del 900*, in "Entre pasados. Revista de historia", 1992, n. 2, p. 13.

una fondamentale attività di prevenzione e una modificazione del catalogo delle pene, in considerazione della prevalenza della finalità della difesa sociale. Negli studi penalistici si avverte un rafforzamento dell'impostazione deterministica, anche in ragione del sostrato positivistico di derivazione spenceriana che li connota. Che si materializza in una direzione sociologica con Ferri, per il quale l'origine della delinquenza è la complessa sintesi di fattori biologici, fisici e sociali, e verso un'altra psicologica con Garofalo, che vi aggiunge i risvolti psichici. Lo statuto epistemologico e la pretesa neutralità della ricerca scientifica costituiscono, però, il fondamento delle profonde divaricazioni che si aprono tra i seguaci dell'indirizzo antropologico, ma anche dello scarto tentato da Gori e delle inevitabili antinomie che si possono individuare.

Nell'immediatezza, Gori si defila dalle più accreditate tesi della scuola positiva, innanzitutto per una reinterpretazione critica della scuola classica, visto che effettua il recupero della figura di Romagnosi quale antesignano della moderna sociologia criminale. Nelle sue pagine scopre, infatti, i prodromi della teoria secondo la quale le cause della delinquenza sono da ricercare nella società, il che, a suo avviso, scompagina la concezione dominante di una valutazione propriamente giuridica, impersonale ed oggettiva, del delitto. In più, si prefigge espressamente lo scopo di dimostrare «come la miseria, senza essere la causa unica del triste fenomeno sociale della delinquenza, abbia però per infiniti modi e mille vie dirette e indirette una relazione assai estesa col delitto»³¹. In contrasto, cioè, con le anime più rappresentative della scuola "italiana", che, da prospettive differenti, escludono non soltanto il primato della motivazione sociale, ma anche la sua preponderante rilevanza³².

31 P. Gori, *Sociologia criminale*, Spezia, 1911, p. 70.

32 «Il fattore economico stesso non solo non agirebbe, senza i fattori biologici, ma essa stessa non è poi una causa prima, in modo assoluto», scrive E. Ferri, *Sociologia criminale*, III ed., Torino, 1892, p. 130. Per Garofalo «La miseria entra nei fattori della criminalità in proporzioni identiche a quelle del "disagio economico" delle classi superiori» R. Garofalo, *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, Torino, 1885, p. 172.

Successivamente rileva anche l'apriorismo della scienza lombrosiana e i limiti di una visione focalizzata, ipoteticamente, solamente sul fattore antropologico, che privilegia l'analisi antropometrica, l'osservazione delle anomalie organiche e la sintesi dei dati statistici, con il risultato di produrre una valutazione unilaterale, assunta dogmaticamente, del fenomeno criminale.

Nell'opera di Gori filtra la lezione di un positivismo depurato ad opera delle infiltrazioni della dottrina socialista, che smorza le pretese assiomatiche di Lombroso e attenua gli influssi del darwinismo sociale. Di cui risente la scienza penalistica, soprattutto quando provvede a connettere la diminuzione della criminalità al superamento della società liberale o pone il primato del problema sociale e stabilisce il legame diretto tra questione criminale ed economica³³. In questa cornice si inserisce l'influenza della proposta positivistica di Ardigò, che confluisce in un'etica di sapore materialistico, grazie alla teoria delle idealità morali e ad un'idea di giustizia anti egoistica. Da tali premesse si può, quindi, intravedere l'orizzonte di un nuovo ordine sociale su basi solidaristiche, fomentato dalla spinta del progresso. In sottofondo si percepisce, appunto, la sussistenza di un evolucionismo sociale, senza ascendenze biologiche, che si concretizza nella realtà positiva della perenne trasformazione di ogni essere e prelude ad un dinamismo produttivo dei mutamenti della storia. Le coordinate culturali così delineate conducono Gori a farsi promotore di una «nuova eresia», destinata, nella continuità del metodo sperimentale, ad ampliare il nucleo positivista, senza indulgere nei dettami di una scienza positiva, ma dai confini ristretti. Con essa ci si apre alla proclamazione dell'ambiente esterno come causa preminente del delitto, «mercé le sue influenze pervertitrici, che agiscono persino sulla formazione del fattore antropologico, il quale non risulta così che un effetto

33 I riferimenti essenziali sono F. Turati, *Il delitto e la questione sociale*, Milano, 1883 e N. Colajanni, *Socialismo e sociologia criminale*, Catania, 1884.

fisiopatologico delle innumerevoli cause sociali»³⁴.

La tesi avanzata è lontana da una mera affermazione definitoria a carattere riduttivistico. E presuppone, tra l'altro, un preciso impianto metodologico. Si intende rifuggire, infatti, da qualsiasi deriva di tipo metafisico, anche da quelle che sfociano in un dogmatismo di origine convenzionale, che, seppure prive di propaggini trascendenti, sintetizzano dottrine assolute, e pertanto escludenti ed autoreferenziali. Si ritiene, quindi, necessario che la scienza penalistica non rimanga delimitata entro gli spazi fissati dal diritto, perché deve aprirsi all'integrazione ad opera dell'antropologia, della psichiatria, della biologia e della psicologia, ma deve coinvolgere in modo imprescindibile le discipline che compongono la filosofia della vita sociale. A queste condizioni si può auspicare una riflessione in profondità sul delitto, poiché solamente questo processo unitario di conoscenza scientifica permette di comprendere la relazione intercorrente tra la struttura psico-fisica dell'individuo e l'ambiente sociale che ne condiziona l'esistenza.

Rispetto alla trattazione giovanile, poi, in cui l'attenzione è riposta esclusivamente sugli effetti criminali della miseria, intesa in modo ampio come mancanza dei mezzi di sussistenza e insieme come stato economico precario ed incerto, nel periodo argentino Gori si sforza di costruire una teoria sociologica criminale anarchica. Supera le visioni parziali contemporanee e raccoglie in un unico contesto le cause plurali del delitto, ravvisate nella costituzione fisica, nel fattore ambientale e nell'insieme delle condizioni sociali. Si propone, perciò, di operare una sintesi delle precedenti dottrine, senza ripiegare né su una prospettiva oggettiva, né su un'altra esclusivamente soggettiva, nella convinzione che le soluzioni venute di assolutismo possono essere disinnescate grazie ad un programma di ricerca sperimentale rivolto allo studio tanto del delitto che del delinquente. In questa ottica, la riflessione sulle motivazioni recondite delle deformazioni fisiche e delle

³⁴ P. Gori, *Sociologia criminale*, cit., p. 19.

degradazioni morali, risalenti al contesto sociale, è certamente utile a formulare progetti alternativi di politica del diritto. In tal senso Gori non manca di dare indicazioni su specifici interventi di carattere operativo, in linea con l'assunzione del principio positivo della difesa sociale quale baluardo dell'azione pubblica in campo penalistico. L'elevazione del delitto a malattia sociale richiede la predisposizione di strumenti di cura, sicché appare necessario procedere ad una larga attività di prevenzione, piuttosto che insistere sulle pratiche repressive, giustificate, in effetti, dalla priorità riconosciuta all'interesse pubblico della ricostituzione dell'ordine statale.

Gori approfondisce alcuni temi cardine dell'ordinamento giuridico, toccando le differenti fasi del sistema penalistico. Affronta il tema processuale, per rilevare l'essenzialità dei requisiti dell'oralità e della pubblicità, garanzie esterne di imparzialità del giudizio e strumenti di controllo della correttezza delle procedure. Solleva il dubbio di iniquità rispetto alla forma scritta e manifesta l'avversione totale per tutte le ipotesi di segretezza, che sottintendono la volontà di anteporre l'interesse pubblico alle esigenze di giustizia e rivelano la deriva autoritaria dell'esercizio del potere statale. Dichiaro, inoltre, il suo favore per la giuria popolare, che, sulla base dell'esperienza maturata nei tribunali, e alla luce dei rilievi della scienza, si caratterizza per un profilo psicologico più adatto all'attuazione di una giustizia sostanziale. Viene rilevata, difatti, la tendenza dei giudici togati a privilegiare la sottile elucubrazione giuridica e, quindi, ad attenersi, in modo più rigoroso, alla lettera della legge. Senza contare che in essi si avverte, in virtù dell'appartenenza all'apparato istituzionale, la consapevolezza di essere parte di un corpo posto a presidio della tutela dell'assetto pubblico, che induce ad un'interpretazione restrittiva delle norme giuridiche, indirizzata ad un compito prevalentemente repressivo, nell'interesse specifico del potere. Al contrario, i giudici popolari, proprio in ragione della provenienza e della conoscenza diretta dei problemi e delle difficoltà vissute

dalla collettività, si dimostrano più aperti all'influenza dei sentimenti e alla valutazione delle cause e degli effetti dei comportamenti umani, da cui proviene un'attenzione precipua per lo spirito della legge. Con un approccio dettato dalle convinzioni politiche più che da quelle scientifiche, Gori si distacca dall'opinione prevalente nelle scuole penalistiche, per invocare l'allargamento dei compiti delle giurie popolari, che, lontane dalle disquisizioni dottrinarie, sono capaci di assicurare maggiormente una dialettica giuridica più rispondente a rapporti secondo giustizia, in concreto.

In poche pagine Gori si misura anche con il problema della pena e con le vicende collegate alla sua esecuzione. Oltre a ribadire la tesi "clinica" del delitto e ad invocare il bisogno di curare piuttosto che castigare il delinquente, sottolinea, convinto dei risultati prodotti dagli studi antropologici, il dovere di sostituire il carcere con il manicomio per i pazzi e per coloro affetti da nevropatia. Si pronuncia a favore di una generale mitigazione delle pene e, ovviamente, condanna la pena di morte, da considerare alla stregua di un atto di pura vendetta. Che non trova giustificazione nel fatto che proviene dal soggetto pubblico, visto che ad esso non si può concedere quanto è negato al singolo individuo e l'ordinamento statale può provvedere alla difesa sociale solamente con il rispetto del diritto. In più, nessun fondamento sociologico può essere ravvisato nel ricorso alla pena capitale, dal momento che tutti i dati risultanti dal lavoro delle diverse scienze positive dimostrano come non funzioni affatto con effetti deterrenti, ma si risolva solamente in una esposizione di malvagità. Nei ragionamenti di Gori confluisce senza dubbio l'insegnamento di Beccaria, che traspare nell'impostazione stessa delle tematiche penalistiche, e che si avverte anche nelle argomentazioni usate per manifestare ostilità nei confronti del processo di tipo inquisitorio e degli istituti connessi. Questo sistema è ritenuto, infatti, la matrice delle pratiche di tortura e, per quanto siano state eliminate, o quantomeno molto contenute, quelle fisiche, permangono invece

quelle morali, segnate soprattutto per l'uso della carcerazione preventiva. Tale abitudine giudiziaria costituisce, in realtà, il tratto finale di un percorso all'insegna dell'ingiustizia, che si origina con il potere discrezionale, fino all'arbitrio, dell'accusa, aggravato spesso dal carattere indiziario dell'attività processuale, e si conclude con la restrizione immotivata della libertà personale. In questo caso, l'integrità della personalità individuale è sacrificata neanche sull'altare del bene della comunità, bensì, più prosaicamente, su quello degli interessi delle istituzioni di potere, perché la finalità immediata perseguita consiste nell'agevolazione dell'attività giudiziaria, per la verifica di ipotesi accusatorie e l'esecuzione dell'azione investigativa. Senza alcun riguardo per l'esistenza umana, per i risvolti personali, familiari, psicologici, morali e sociali di ognuno: un'astrazione impersonale, al limite della crudeltà, insensibile ai tormenti del corpo e alle ferite dello spirito.

Un riscontro operativo è compiuto da Gori con le visite al penitenziario argentino di Sierra Chica³⁵, a seguito delle quali esalta il lavoro come strumento di rigenerazione dei delinquenti e si dilunga in una minuta analisi descrittiva di molti prigionieri. Da tali resoconti scaturisce un'immagine controversa del pensatore anarchico, sintetizzata da alcuni elementi contraddittori presenti *in nuce* negli altri articoli redatti per la rivista "Criminologia moderna". I profili critici sono essenzialmente due. In primo luogo, emerge una vena riformatrice del tutto contrastante con il rivoluzionarismo professato, che sembra quasi presupporre l'accoglimento del sistema politico dominante e l'impegno a fornire il proprio contributo per il mutamento dell'impianto giuridico esistente e il miglioramento della complessiva organizzazione giudiziaria. Le annotazioni critiche appaiono quasi dirette alla conservazione delle strutture di potere e alla formulazione di proposte per un aggiustamento, in chiave equitativa, delle modalità di esercizio del dominio statale. Si può ritenere, a base di questa antinomia, la

³⁵ Di cui si dà conto in *Una visita a la penitenciaría de Sierra Chica*, in "Criminologia moderna", aprile-luglio 1899.

convivenza dell'anima anarchica con quella del sociologo positivista, che costituisce, in maniera ancora più diretta, la principale responsabile dell'altro elemento di ambiguità. Infatti, se è vero che Gori si adopera costantemente per contestare le teorie dell'antropologia criminale riversate nella scuola positiva di diritto penale, è anche vero che non manca in più circostanze di recuperare terminologie e toni tipici della scrittura lombrosiana. Non solo, ma, quando le argomentazioni di valenza scientifica si accostano a temi politici o concernono la galassia anarchica, si vede costretto ad ignorare le dissertazioni dei positivisti, che sono più morbide allorché gli autori gravitano nella vasta areasocial-radical, ma acquistano generalmente i contorni dell'estrema avversione.

Il dialogo con gli scienziati positivisti non si dovrebbe neppure avviare, perché il loro spirito conservatore non dà adito all'apertura di un confronto. L'anarchico Gori dovrebbe allontanare da sé ogni possibile interferenza delle teorie antropologiche ed invece, in nome di una passione scientifica nata nelle aule universitarie, non esita a coinvolgere nell'avventura argentina di "Criminologia moderna" studiosi chiaramente antilibertari e difensori del sistema di potere dominante. Anzi, a voler essere sinceri, fautori di un modello politico più direttamente elitario, espressivo di un'idea pessimistica della natura umana, che distingue tra una massa informe e ignorante e una minoranza di uomini di genio, e che sostiene l'inevitabilità delle disuguaglianze, in virtù di uno strisciante atteggiamento razzista³⁶. Da qui le perplessità suscitate, in fondo abbastanza giustificate. Nessun dubbio sulla coerenza ideologica di Gori; si può pensare ad una debolezza intellettuale e alla convinzione di poter scoprire una linea di pensiero rivoluzionaria, opposta alle pieghe conservatrici e più radicale rispetto alle tendenze riformiste. Operazione complicata, anche perché presuppone la

36 Il pensiero va a Lombroso con il suo *Genio e follia*, Torino, 1864, che a partire dalla quarta edizione prenderà il titolo di *L'uomo di genio*, Torino, 1882, e, per gli aspetti politici, a G. Ferrero, *L'individuo e lo Stato*, in "Critica sociale", 1892, pp. 41-43; 70-73; 91-93; 117-119.

puntuale confutazione delle tesi positivistiche sui fenomeni politici, che non c'è, ed è, invece, sostituita da una sorta di velo fatto cadere sulle opere controverse. Bisogna, infatti, fare finta di niente sulle discettazioni intorno al delitto politico, alle azioni socialiste e al pericolo dell'anarchismo, che si condensano definitivamente nella ricerca di Lombroso dedicata a *Gli anarchici*³⁷. Quale distanza tra le accorate parole di Gori a difesa di Caserio e le fredde accuse di fanatismo economico o sociale di Lombroso! Ma, di più, non si possono conciliare le convinzioni politiche di Gori, frutto dell'analisi della costruzione della società moderna, con l'idea lombrosiana dell'anarchismo come movimento sedizioso di una sparuta minoranza mossa da motivazioni contingenti o personali. Ed infine è inammissibile una qualche relazione con chi dichiara che dal quadro fisionomico scaturisce la conclusione che gli anarchici sono criminali o pazzi o entrambi.

Forse per questo Gori si limita ad un semplice abbozzo, frammentario, di sociologia criminale, in cui riesce a insinuare, tra le righe, il proprio dissenso sulle opinioni comuni relative all'anarchismo. L'anarchia costituisce il capro espiatorio delle paure della classe borghese dinanzi all'irrompere delle tensioni sociali: è insieme «innocua spina nel fianco delle istituzioni e provvido pretesto per un crescente irrigidimento del sistema in senso autoritario e repressivo»³⁸. Gori, che ben comprende la strategia del potere, ammonisce sul fatto che il patrimonio di idee contrarie all'ortodossia della maggioranza nasce dal desiderio di eliminare i difetti e apportare i miglioramenti necessari ai regimi politici vigenti. Da sempre queste opposizioni sono contrastate mediante la criminalizzazione delle idee e l'attribuzione della patente di

37 Cfr. C. Lombroso - R. Laschi, *Il delitto politico e le Rivoluzioni, in rapporto al Diritto, alla Antropologia criminale e alla scienza del Governo*, Torino, 1890 e C. Lombroso, *Gli anarchici*, Torino, 1894.

38 M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal 'Programma' di Carrara al 'Trattato' di Manzini*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, 2009, p. 726.

pazzo ad ogni individuo promotore del nuovo. Diventa facile, pertanto, ed anche produttivo, generalizzare la singolarità e trasferire all'intero gruppo l'etichetta incollata all'azione isolata. E così, Gori smaschera le ragioni della conservazione occultate dietro i discorsi scientifici e dichiara perentoriamente che la genesi delle «ribellioni individuali si trova sempre nel dolore o nell'ingiustizia: dolore fisico o morale, ingiustizia della natura o degli uomini»³⁹, di cui le idee sono gli effetti.

Il sottofondo strettamente positivista non è sufficiente. A prescindere dal sostrato conservatore che si può intravedere, Gori si accorge pure dello sbocco riformatore che al massimo può essere raggiunto. E in alcuni passaggi, sviluppati in forma interrogativa, delinea i punti focali di un ragionamento che intende radicalizzare l'approccio sociologico fino a farlo confluire nel più solido, e concreto, terreno dell'anarchismo. In forma dubitativa si pone la questione se alla sociologia criminale basta far risalire il delitto all'insieme dei caratteri fisici, dei motivi psicologici e dell'influenza dell'ambiente esterno, sociale e cosmico. E se basta rivedere l'inventario delle pene e l'organizzazione penitenziaria per perseguire un'efficace azione riparatrice e un'altrettanto efficiente opera di prevenzione. In verità occorre risalire ancora più in alto per arrivare fino alla struttura stessa della società, da considerare la causa autentica delle miserie umane, delle iniquità legali e delle disuguaglianze economiche. Ciò significa che la sociologia criminale può acquistare di significato solamente quando estende il suo sguardo all'essere stesso della società. Perché la vera opera "terapeutica" si compie soltanto con la completa trasfigurazione della vita collettiva e con il totale rinnovamento della società e la sua riedificazione in conformità all'essenza naturale dell'uomo⁴⁰. Il rivoluzionario, visionario e utopista, ha il sopravvento, perché, alla fine, continua ad immedesimarsi nelle plebi sofferenti e sente dentro di sé il gemito silenzioso del dolore umano.

³⁹P. Gori, *Sociologia criminale*, cit., p. 163.

⁴⁰ *Ivi*, p. 44.

Alberto Scerbo professore ordinario di filosofia del diritto nell'Università "Magna Graecia" di Catanzaro.

scerbo@unicz.it